

Come cambiano
le pratiche, i valori e le
domande dell'abitare

Piccoli paesi nell'ondata del virus. Resistenza, democrazia, comunità

Pietro Clemente*

*SIMBDEA, The Italian society for museum and heritage anthropology; mail: pietro.clemente42@gmail.com

Open access scientific article
edited by *Scienze del Territorio*
and distributed by Firenze Uni-
versity Press under CC BY-4.0



Abstract. *As part of the reflections on how Covid-19 has acted in Italian disadvantaged non-urban areas we ask if the lockdown has enhanced – through comparisons with cities – the demand for a higher quality of life; we also try to understand what kind of new subjectivity can strengthen the scene of small villages engaged in this rebirth and which conflicts or growth process regarding new communitarian forms are developing. After a review of the new forms of contemporary community and the identification of the frequent element of conflict for the new undertakings of "Riabitare l'Italia", we analyse evidence of quality of life in places with lower social density, but also extreme loneliness and heightened sense of abandonment due to the lack of post Covid strong investment policies for marginal areas. The final reflection takes note of the fact that the current debates tend to not see a connection between the social and economic aspects and the symbolic and ritualistic aspects of the social life in small villages, and that points to the need for a recomposition of different aspects of life in terms of analysis and project.*

Keywords: communities; disadvantaged non-urban areas; small villages; local development; marginality.

Riassunto. *Nel quadro delle riflessioni su come il Covid-19 abbia agito nelle aree interne italiane ci si domanda se il lockdown abbia potenziato, per comparazione con le città, la domanda di qualità del vivere, ma si cerca anche di capire quali nuove soggettività possano potenziare la scena dei piccoli paesi impegnati nella rinascita e quali conflitti o processi di crescita di forme comunitarie nuove si sviluppino. Dopo una rassegna delle forme di comunità contemporanee e l'identificazione di frequenti elementi di conflitto per le nuove imprese del Riabitare l'Italia, si analizzano testimonianze di casi locali, che oscillano tra l'evidenza della qualità della vita nei luoghi di minore densità sociale ma anche sulla estrema solitudine e l'accentuato senso di abbandono perché nel postCovid non appaiono forti linee di investimento verso le zone interne. La riflessione finale prende atto che nel dibattito in corso si tende a non connettere gli aspetti sociali ed economici con quelli simbolici e rituali della vita sociale dei piccoli paesi, e indica la necessità di una ricomposizione sia analitica che progettuale dei diversi aspetti della vita.*

Parole-chiave: comunità; zone interne; piccoli paesi; sviluppo locale; marginalità.

Comunità, musei, patrimonio

La riflessione che posso mettere in campo riguardo al rapporto di conoscenza pratica del mondo delle zone interne e dei piccoli paesi nasce dalle occasioni di sondaggio, di racconto degli eventi, di riflessione, oltre agli incontri della *Rete*, condotte per la sezione *Il centro in periferia* della rivista on line *Dialoghi Mediterranei*. Mi pare utile cominciare a riflettere intorno queste esperienze a partire da cosa significa oggi 'comunità, che è forse tra le più usate nel discorso pubblico, ma anche tra le meno denotative. Il suo oggetto non ha infatti una vera identità e oscilla tra attribuzioni soggettive, immaginazioni sociali, reti legate alle nuove tecnologie. Da tempo cerco di riflettere sul concetto di comunità e sulle sue modulazioni contemporanee. Rimane attaccato ad esso il peso della espressione di Tonnies, pensata per il mondo contadino. Ma anche il peso del rifiuto di esso da parte del progressismo sia marxista che liberale, teorie orientate a porre al centro la classe sociale o l'individuo.

Delle grandi narrazioni del Novecento solo quella cristiana ha lasciato spazio alla comunità. Naturalmente nella forma sociale ed etica che gli è congeniale. Nel senso comune quando si pensa a una comunità si tende a immaginare una società contadina, la staticità, le relazioni patriarcali, ma se si chiede a dei giovani cosa sia una comunità vi faranno esempi tratti da facebook o da altri mondi virtuali non a caso detti 'social media'. Durante i mesi della forzata clausura a causa del Covid 19, anche i più critici hanno avuto modo di apprezzare la forza di questi media nel tenere relazioni sociali e anche affettive. Ormai il concetto di comunità pende in queste direzioni e quindi la tendenza è quella di ridurre il valore economico e sociale a favore di quello relazionale e comunicativo. Ma è ben vero che esso viene riproposto anche in varie modalità 'locali' legate ai luoghi fisici, al volontariato operativo, alle solidarietà che si fanno associazione o rete, qualche volta cooperativa. Nate di recente le 'cooperative di comunità' si definiscono per essere al servizio di un certo territorio, per erogare servizi che non riguardano primariamente i soci ma un insieme di fruitori che vengono a coincidere con uno spazio di 'comunità'. Queste cooperative, nate a livello internazionale tra la fine degli anni '90 del secolo scorso e sviluppate negli anni 2000, hanno una specifica vocazione verso lo sviluppo sostenibile e le aree interne. Si definiscono come "strumento di coesione sociale e sviluppo sostenibile", possono accedere a finanziamenti europei finalizzati, spesso erogano servizi ad anziani e a persone fragili. Il periodo della chiusura con le regole del distanziamento sociale le ha particolarmente colpite togliendo loro attività e servizi proprio in questo ambito. Un'altra coniugazione della comunità è quella che viene dal mondo del Patrimonio Culturale Immateriale, sia per il riconoscimento internazionale di elementi di tale patrimonio (Convenzione Unesco 2003), sia per quella sorta di nuova regolamentazione europea del patrimonio che è la Convenzione di Faro del 2005. Tale convenzione è stata approvata dal Parlamento italiano il 24 settembre 2020 con molte ostilità da parte dei conservatori per le forti implicazioni che comporta nella gestione sociale dell'esperienza del patrimonio. Questa si configura in 'comunità patrimoniali' (o 'comunità di eredità', nella traduzione ufficiale), che potrebbero anche esprimere dal basso orientamenti di tutela e valorizzazione oggi affidati solo alle Soprintendenze. Il tema di una soggettività comunitaria esplicita è più presente nella dimensione della Convenzione di Faro che in quella della cooperazione, perché il valorizzare il patrimonio immateriale del territorio richiede il costituirsi di una soggettività valorizzante, fatta da persone che – almeno in parte – sono residenti nel luogo dove insiste il patrimonio. In Italia vi è una forte presenza capillare delle *Pro-loco*. Queste associazioni locali si sono caratterizzate in passato come spazi piuttosto delle élites che delle comunità in senso ampio, e tuttavia negli ultimi decenni hanno l'obiettivo di rappresentare e in un certo anche di essere comunità in rete (UNPLI Unione Nazionale Pro Loco Italia). L'Italia ha ancora tracce diffuse di una forma radicale di comunità nata nella generazione degli anni '70, quella delle comuni agricole. Queste sono talora riuscite nei tempi lunghi a costituirsi come forme di impresa capaci di accedere al mercato, talaltra hanno radicalizzato la forma comunitaria in un prospettiva spirituale, o altresì in una ideologia assai forte che punta alla crescita 'eticamente ed ecologicamente' corretta, ma nell'isolamento dal mercato e dalla socialità comune (si veda il caso longevo e ben noto degli Elfi del Gran Burrone nel pistoiese, BERTINOTTI 2020). Queste presenze però sono oggi secondarie nella scena dei piccoli comuni, anche se è interessante conoscere le loro storie per capire le difficoltà e le forme del radicamento locale.

L'universo dei piccoli paesi attivi per contrastare il calo demografico e l'abbandono, propone una larga gamma di tipologie di 'soggetti' e di iniziative, in cui una parte relevantissima è quella delle Associazioni culturali che, più degli stessi comuni, e non sempre in sintonia con essi, propongono la cultura come risposta allo spopolamento e favoriscono forme di attività che privilegiano i festival, le mostre, gli eventi, il teatro, quasi sempre in contesti estivi e legati alla presenza del turismo. La forma della 'comunità patrimoniale' o 'di eredità', proposta dalla Convenzione di Faro, potrà cominciare a incidere nel settore tenendo conto del fatto che è già stata sperimentata in Italia in varie forme, in specie nell'ambito dei riconoscimenti Unesco del patrimonio Culturale Immateriale (Convenzione Unesco 2003). Tali riconoscimenti hanno ispirato in diverse Regioni la costituzione dei Registri delle Eredità Immateriali (REI, vedi il caso lombardo e quello siciliano). Nel caso lombardo è esplicita la formazione di comunità patrimoniali a partire da associazioni locali, pro-loco ed altro, con la adesione al REIL.¹

Quanto può essere efficace nello sviluppo locale, questa tipologia di iniziative, tra loro assai diverse, nel dare vita ad attività comunitarie che abbiano al centro forme di democrazia partecipativa e progettualità del riabitare il territorio? E' difficile dirlo, forse in questo caso è più facile avanzare sul piano del fare che non del dire. E tuttavia è chiaro che i confini delle nuove forme della comunità, oggi in confusa emersione nelle pratiche locali, stanno tra mondo virtuale e mondo delle relazioni legate ai territori e caratterizzate da fisionomie che sono lontanissime dal mondo contadino del passato. Le nuove comunità stanno in un forte vincolo tra virtuale e sociale-fisico, tra rete e territorio.

Da subito nel dibattito sul libro e sul progetto *Riabitare l'Italia*, le iniziative legate alla sfera del patrimonio culturale sono state viste come limitative della sfera dell'attività sociale e imprenditoriale nelle aree interne (DE ROSSI, MASCINO 2018; 2020). Ma quali altri piani 'comunitari' si danno per lo sviluppo delle zone interne? Non è detto che gli aspetti dell'innovazione sociale (BARBERA, PARISI 2018; BARBERA 2020) producano forme comunitarie, anzi, è più facile che producano conflitti, o modelli complessi, come quello di Ostana in Piemonte (DE ROSSI, MASCINO 2019) e spesso producono dei risultati in tempi assai lunghi. Sulle iniziative più riuscite disponiamo di una certa letteratura (MARTINELLI 2020; ERBANI 2019) e di una casistica significativa di progetti di economie locali e di imprese locali in crescita, ma spesso si privilegia il successo di una iniziativa rispetto al quadro complessivo delle località in cui insistono, e quindi lo stato di comunità, i conflitti etc. L'osservazione sui microcontesti che emerge dai dialoghi e dagli articoli dei protagonisti della rete di piccoli paesi sembra mostrare ancora un certo isolamento dei progetti e delle associazioni di innovazione locale. Pesa su questi mondi la 'sindrome' de *Il vento fa il suo giro*, il film di Giorgio Diritti (2005) che non a caso è legato, anche se nella modalità della fiction, a una esperienza vissuta dallo sceneggiatore (Fredo Valla) e relativa a un paese delle Alpi francesi e a uno delle Alpi italiane (Ostana). Esso denuncia la presenza prevalente nelle piccole comunità residuali di attività e consuetudini legate alla marginalità, che non favorisce iniziative innovative, anzi le esclude, ed è il prodotto proprio della 'grande disgregazione sociale', che ha lasciato sul territorio pensionati, marginali o esperienze estensive di uso del suolo (in Sardegna la pastorizia brada) che non hanno interesse, anzi sono in potenziale conflitto con iniziative di trasformazione ed innovazione, con la creazione di forme nuove di comunità.

¹ Si veda anche quanto documentato nel sito Regione Lombardia: <<https://bit.ly/3qwnSgb>> (10/2020).

Nelle aree caratterizzate dalle leggi e dagli interventi regionali volti a sostenere gli *ecomusei*, questi ultimi sono in molti casi una sorta di punto di equilibrio tra le forme dell'iniziativa culturale e di quella economica e sociale. Gli *ecomusei*, diffusi in modo particolare nelle aree alpine, si sono estesi anche oltre e troviamo esperienze fino in Sicilia. Tuttavia anch'essi vivono in una oscillazione tra patrimonio consolidato (il museo, la tutela del patrimonio, sia esso parco o edificio) e iniziative produttive, talora operano il coordinamento di una molteplicità di attività culturali ed educative (ROSSI 2020). Nell'ambito della riflessione dei museologi d'altra parte è stata identificata la possibilità che i musei delle zone interne, e in specie delle aree alpine, svolgano un ruolo di presidio, di resistenza, che sostituisce la chiesa, il bar. Su questo si è aperto anche un dibattito tra specialisti (GRIMALDI, PORPORATO 2020; ROSATI 2020; TURCI 2020; PIROVANO 2020; COLOMBATTO 2020; MONDO 2020) dove è parso lecito, se non necessario, che i musei territoriali (per lo più di area etnografica) si muovano nella direzione dello sviluppo locale e non solo della valorizzazione del proprio patrimonio, anzi che si offrano come mediatori del 'Riabitare l'Italia' grazie alle competenze e memorie della società tradizionale che molti musei, legati al passato contadino e pastorale e alla pluriattività delle aree interne e montane, 'incorporano'. Per ragionare dunque sull'impatto del coronavirus sulle esperienze di comunità delle zone interne occorre partire dalla complessità dei soggetti che possono essere in prospettiva protagonisti di nuove dimensioni di comunità locale, anche se una osservazione fenomenologica dei dati esterni, così come vengono riferiti, è in ogni caso un utile elemento di indagine.

Pandemie periferiche

Dalle zone interne più marginali sono pervenuti messaggi sulla pandemia che hanno fatto immaginare chiaramente come, in contesti di scarsa densità abitativa e edilizia, e di vicinanza agli ambienti naturali, le condizioni di sopportazione della 'clausura' e del distanziamento si presentassero diverse che in città. Veniva segnalato che si poteva vivere più o meno come prima, considerato che il distanziamento e la rarefazione sociale erano dati già propri della vita locale, e che anzi era possibile, date le condizioni di scarsità di servizi, attivare circuiti di autosufficienza economica, auspicabili in tutte le immaginazioni di riorganizzazione del mondo troppo urbanizzato. Un esempio può essere lo scambio locale di prodotti orticoli, la nascita di nuovi orti, la riapertura del forno comunitario, la collaborazione scambista che favoriva la sopravvivenza in assenza quasi sempre di 'botteghe di prossimità', tra le prime a scomparire dai piccoli centri insieme con gli uffici postali, le scuole, i parroci, presidi militari o di ordine pubblico. Eccone alcune testimonianze:

Sai, nelle nostre aree la distanza sociale è in fondo in fondo, una consuetudine. Io vivo ad Amaro, provincia di Udine, un paesino che non arriva a 1000 abitanti. Guarda, io credo che questa sia in qualche modo la rivincita di aree interne: bassa densità abitativa, minori contagi, abitudine alle distanze sociali. Io esco vado in giardino, faccio una corsa nei boschi, mia moglie è appena rientrata da fare la spesa... Come sempre, solo che si esce per le necessità e basta... Nel comune di San Paolo Albanese, il più piccolo dei comuni lucani, 250 residenti circa, è stato attivato una specie di forno di vicinato, dove a turno si produce pane e altri generi alimentari per i cittadini, e il servizio di consegna a domicilio è organizzato dallo stesso comune. Già in questi giorni, nel pieno dell'epidemia,

Come cambiano le pratiche, i valori e le domande dell'abitare

cominciano a girare previsioni che vedono nella ripresa del turismo un'occasione per le piccole mete, per gli 'esotismi' delle nostre aree più remote (che poi non sono mai così remote da distare più di un paio d'ore da una città), che beneficeranno del sospetto che ancora a lungo si porteranno i luoghi affollati e della lentezza con cui si riapriranno le frontiere (TANTILLO 2020).

Sono abitanti delle città quelli che girano sbalorditi a fotografare città deserte, quasi increduli che una vita senza macchine, grida, frastuono, gente ovunque, sia davvero concepibile per un essere umano. A fare un giro oggi nei nostri piccoli centri, dimenticati tra gli Appennini o nell'entroterra della Sardegna, destinati secondo gli studiosi a scomparire nel giro di pochi decenni, si trovano davvero poche differenze rispetto a dieci o venti giorni fa. Segno tangibile di come queste minuscole realtà siano abituate a vivere con meno, a stare senza cose non indispensabili, ad accontentarsi in misura maggiore dell'essenziale (Cabboi 2020).

Ma i piccoli centri che si trovano nelle vicinanze dell'epicentro del Covid hanno vissuto indirettamente la percezione della tragedia, con il silenzio delle campane e la costante presenza di elicotteri e sirene di ambulanze, con il timore di uscire di casa anche verso gli orti prossimi.

Si può dire che questo segnale di qualità della vita è fondamentale per aprire a nuove politiche, ma non è certo significativo di una fase nuova. Infatti ci sono stati espressioni anche forti di desiderio di 'non ritorno' alla solitudine e marginalità di sempre, che fanno capire che il segnale positivo ha il suo contrappeso.

Il borgo è diventato improvvisamente l'unica risorsa del vivere quotidiano, intervallato, per chi le aveva, dalle autorizzazioni ad uscire per prendersi cura degli animali o delle persone. Se prima della quarantena qualche volta si andava a fare la spesa in pianura per riequilibrare le economie familiari, in quarantena si è imparato che si fa con quello che c'è in paese. Se alla bottega mancano cose, si fa senza. Si rimandano i bisogni meno urgenti a quando si potrà e credo che di questo, l'economia del paese, ne abbia giovato. Nel complesso ci si è resi conto che i disservizi tipici della montagna si erano diffusi, durante il lock down, un po' in tutto il resto di Italia. Un'Italia momentaneamente in stand by... La montagna ancora una volta è stata luogo di disservizi, o di servizi a metà, ma di vicinanza umane ancor più preziose. Per molti è stata una chimera riuscire a far continuare la scuola ai bambini, tra singhiozzi di connessione e strumenti assenti. Per altri, soprattutto gli anziani delle frazioni più isolate, la sospensione di alcuni servizi ha significato smarrimento e preoccupazione. Non poter contare sul confronto medico periodico, non potere recarsi al mercato settimanale (luogo di confronto e garanzia di supporto per molti anziani che si muovono solo con il trasporto pubblico settimanale) (MOLINARI 2020).

L'altro segnale fortemente negativo ha riguardato la sfera della socialità festiva sia religiosa che laica del mondo dei piccoli paesi. Anche in virtù della forte adesione della Chiesa alle scelte normative pubbliche nell'estate del Coronavirus sono saltate migliaia di attività collettive, feste patronali, cicliche, festival. L'altra faccia della rarefazione sociale dei piccoli paesi è la densità delle scadenze festive che li caratterizza per la breve durata. Processioni, percorsi campestri tra diverse chiese, cortei, corse di cavalli e a piedi, trasporti di macchine a spalla, sono occasioni in cui la comunità si manifesta maggiormente sia rispetto al tempo della distanza fisica di ciascuno, ma anche rispetto al tempo dell'economico e della sfera degli interessi. L'estate ha visto una cancellazione drammatica di riti religiosi e di manifestazioni connesse, in un certo senso la religione rituale ha prevalso su quella popolare, la cui essenza è connessa alla socialità, alla densità, alla manifestazione.

Questa constatazione ha portato a riflettere sulla importanza delle feste nei piccoli paesi. Un aspetto per lo più trascurato se non ignorato nel dibattito sul *Riabitare l'Italia*. La festa, sia essa religiosa, sia essa 'tradizionale' (il carnevale, i canti di questua, vari eventi del ciclo dell'anno) unisce temporaneamente le persone, anche le parti in conflitto, i differenti interessi legati ai diversi lavori e alle diverse prospettive di costruzione della vita familiare e sociale. Il tempo della festa fa tornare al paese. Il pendolarismo legato alle feste è un fenomeno rilevante. È una parte sostanziale della vita comunitaria, o meglio delle forme in cui la comunità si manifesta tradizionalmente, pur in modo spesso solo formale e circoscritto rispetto a intime spinte individualiste. Anche le attività laiche e aggregative nuove, i festival, gli eventi teatrali, gli incontri, quelle alle quali è affidata la speranza di pratiche comunitarie innovative sono state poste a dura prova nei piccoli paesi. Anche se, sul fronte laico e innovativo, c'è stata una maggior capacità di ritrovare lo spazio collettivo oltre l'ostacolo del virus, reinventando e adattando eventi e iniziative, e anche quando si è dovuto cedere all'impossibilità di garantire le regole salutari ci sono state attività sostitutive capaci di lasciare il segno. Mi riferisco, sulla base di dialoghi personali, alle iniziative dell'estate del Teatro Povero di Monticchiello (Siena) sul teatro in piazza, di Altavalle (TN) sul festival e una manifestazione teatrale collettiva, e ad Introd (AO) al festival ed evento *la Nuit des Temps*. Può essere un indizio significativo di una certa forza della prospettiva egemonica laica nell'ambito delle feste. Anche se forse è una considerazione per ora un po' azzardata. Sentiamo una voce che rappresenta questo mondo:

Per quanto riguarda la nostra rassegna estiva siamo riusciti non solo a realizzarla, ma a farne l'edizione (la quarta) più articolata e partecipata di sempre, nonostante i limiti legati al Covid. Questo grazie all'organizzazione quasi 'aziendale' che abbiamo dovuto imporci, volontari compresi, per stare dentro a tutto quello che decreti e ordinanze ci richiedevano: prenotazioni obbligatorie, disposizioni del pubblico in piazza da comporre ex-ante in base all'appartenenza ai nuclei familiari, termo scanner, e soprattutto tanta collaborazione attiva da parte di un pubblico sempre più ben disposto verso i nostri spettacoli. Un pubblico che (come immaginavamo) quest'estate è cresciuto esponenzialmente, anche perché in provincia di Trento siamo stati tra i pochissimi ad offrire una programmazione articolata e integrale senza limitazioni, se non quelle legate al numero degli spettatori che ci ha costretti a negare la prenotazione a un numero importante di persone interessate. A fronte delle grosse responsabilità che ci siamo presi, legate soprattutto al rischio degli eventuali contagi da Covid a giochi fatti e contagi scongiurati possiamo dire di esser riusciti veramente in una piccola grande impresa (comunicazione personale di Tommaso Pasquini, direttore artistico del Festival di Altavalle - TN).

Il ritorno dei musei

I Musei sono stati rapidi e propositivi nel far fronte al dilagare della pandemia e alla forzata chiusura. Se di riemersione del sociale si può parlare, nel comparto della cultura molte realtà espositive europee hanno risposto modificando i loro progetti al fine di intercettare i bisogni della comunità di riferimento in relazione alla situazione contingente. Alcuni musei hanno fornito un contributo nell'acquisto di materiale medico, oppure hanno offerto agli ospedali mascherine e guanti. L'incremento della presenza online delle realtà culturali, resa possibile tramite un potenziamento dei progetti digitali da parte di quattro strutture su cinque, ha inteso concorrere alla riduzione dell'isolamento e della solitudine.

A riguardo, un'attenzione marcata è stata rivolta nei confronti dei più piccoli, per i quali sono fioriti giochi e materiale didattico in rete. Molti musei, inoltre, hanno condotto progetti di ricerca e di raccolta sull'emergenza sanitaria da Covid-19, chiedendo al proprio pubblico di condividere oggetti e storie connesse alla vita quotidiana esperita durante la quarantena....Il Museo Regionale dell'Emigrazione si situa all'interno di questo contesto, nonostante le piccole dimensioni e la collocazione in un'area considerata marginale. Durante i mesi di chiusura obbligatoria l'équipe ha lavorato per permettere al pubblico di interagire con il proprio patrimonio, materiale e immateriale, nonostante l'obbligo, la necessità di restare a casa. Oggetti e documenti conservati e valorizzati dalla struttura, beni che raccontano delle mobilità umane in vario modo legate al territorio, sono stati periodicamente messi in risalto sui canali social e sul sito internet. La comunicazione digitale è stata dunque implementata con progetti specifici connessi alla situazione contingente e volti non solo, non tanto a fornire un contributo alla necessità sentita da alcuni di riempire il tempo (forzatamente) a disposizione (COLOMBATTO 2020).²

Questa è la voce del Museo dell'emigrazione piemontese, che ne rappresenta altri, piccoli musei in zone periferiche. Di fatto i musei, nella crisi drammatica apertasi già dai primi anni 2000 per le loro condizioni di sopravvivenza, col taglio radicale dei finanziamenti comunali, hanno trovato energie di rivitalizzazione grazie alla comunicazione virtuale. E, gli ecomusei piemontesi, hanno risposto alle difficoltà con un ritorno in scena quasi tumultuoso nell'estate, con iniziative costanti e diffuse capaci di orientare una inedita domanda di montagna, in quanto prodotta dal virus, una domanda che ha avuto tratti rilevanti anche nei centri minori e meno conosciuti dal turismo.

Tema rilevante del dibattito è il turismo. A mio avviso tra i più importanti. In una prospettiva di sviluppo sostenibile e di civiltà dell'abitare diffuso scegliere e costruire un turismo adeguato è fondamentale. I piccoli paesi sono ricchi di figure di 'turisti amici', di questi neo-abitanti che mettono a disposizione 'capitale culturale': questi sono veri punti di partenza per l'innovazione. Ma in genere si ha una idea vaga del turismo come un fenomeno naturale, gestito dai media. In una montagna appenninica come quella di Fiamignano il passaggio dai 1000 abitanti - di cui molti pendolari - ai 10.000 abitanti dei mesi estivi è una esperienza quasi traumatica. E la fine dell'estate è una esperienza di quasi abbandono per chi resta. Molte comunità sopravvivono attraverso un pendolarismo sistematico. La crescita della domanda abitativa e turistica verso la montagna è di per sé un segnale positivo, ma in assenza di trasformazioni, di chiarezza di scelte, e di nuove possibilità normative, rischia di essere una illusione se non una cattiva premessa.

Segnali nazionali

In questo quadro si sono verificate anche delle importanti prese di posizione sul piano nazionale. Accenno soltanto alla presa di posizione dell'architetto Stefano Boeri che con il suo articolo su *la Repubblica* (BOERI 2020) ha scatenato un forte dibattito sui social media sulla necessità del ritorno alle zone interne. Boeri ha subito anche molte critiche, ma di fatto ha dato voce a realtà locali pressoché mute nella stampa e nella opinione comune. La comparsa poi del *Manifesto per Riabitare l'Italia* (CERSOSIMO, DONZELLI 2020),

²V. anche MONDO 2020.

e l'avvio di un dibattito su di esso, mostra un impegno sistematico di varie università e discipline a dare voce, (anche nella forma di una Associazione e di una collana promossa dall'editore Donzelli), a promuovere ricerca sul tema strategico del Riabitare l'Italia. In anni recenti ci sono stati diversi 'manifesti' sui temi dello sviluppo sostenibile e delle aree interne, quello che qui si cita è il più recente, ma quello che ha avuto più rilievo e dibattito è stato fino ad ora *Il Manifesto per una nuova centralità della montagna*³ promosso dalla *Società dei Territorialisti/e* e sottoposto alla condivisione nel Convegno "La nuova centralità della montagna" (Camaldoli, 8-9 Novembre 2019). Sono iniziative consapevoli della necessità di tempi lunghi per 'invertire lo sguardo', che talora confliggono con l'urgenza che si sente nei 'luoghi'. In un incontro a Fiamignano a fine agosto, alla presenza di alcune autorità locali è stato evidente che molte popolazioni di quell'area dell'Appennino (umbro-laziale, abruzzese), coinvolta anche nel terremoto e nelle difficoltà di uscirne, pensano che senza interventi urgenti non ci sarà sopravvivenza e si dovrà assistere alla catastrofe. Non è facile per queste popolazioni credere in progetti a lungo termine, in reti nazionali solidali, in costellazioni di soggetti attivi per i quali '*sortirne insieme è la politica*'. Hanno paura che domani sia la fine. Anche la grande lentezza delle iniziative legate alla SNAI, la difficoltà dei Comuni a mettersi insieme per progetti collaborativi, mostra il disagio di tutto il sistema istituzionale intermedio nell'intervenire sulle aree fragili. Il rischio di chi segue queste iniziative è di apparire come l'ennesimo cittadino che cerca di spiegare ai nativi come dovrebbe andare il mondo. Il sistema amministrativo, il mondo dei Comuni non sembra in grado di orientare adeguatamente, o anche solo di resistere.

Ascoltiamo ancora delle voci:

E, al nord come al sud, l'essere viste dalla politica sostanzialmente come terra di conquista per clientele di ogni tipo produce nelle aree interne una classe dirigente parassitaria, inadeguata a reggere l'urto della crisi. Mi scrive Nicholas, studente e attivista di Luogosano, in Irpinia: «In queste terre i numeri fanno tremare i polsi, nonostante non siano quelli della Lombardia. Sapevamo che sarebbe arrivato, sapevamo di non avere i mezzi per tenere la testa alta. Ma quando ci si trova di fronte alla realtà è altra cosa. In questo momento, le temperature sono sotto lo zero, forse non ci aiuta neanche contro il virus. Si paga innanzitutto l'arretratezza della classe dirigente e politica che fino ad ora ha condotto le politiche sanitarie, piazzando i propri fedeli a capo degli enti. I tagli alle strutture che hanno umiliato intere comunità, poco appetibili elettoralmente su scala regionale (TANTILLO 2020).

In questo quadro forse il progetto tempestivamente lanciato da UNCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) al Presidente del Consiglio, già al momento del gruppo di ricerca Colao, in forma di una aggiunta da fare al programma di interventi predisposto, ha rappresentato meglio di qualsiasi altro, una possibile cornice nazionale di interventi congiunturali in una prospettiva strategica di rinascita delle zone interne.⁴ Punti concreti, in una lista che potrà qua e là apparire poco radicale, o mancante di qualche aspetto, ma la cui accoglienza potrebbe cambiare la tendenza per le realtà locali delle aree interne.

³ V. <<http://www.societadeiterritorialisti.it/2020/04/12/manifesto-di-camaldoli-per-una-nuova-centralita-della-montagna/>> (11/2020).

⁴ Si tratta di "Infrastrutture e ambiente, volano del rilancio VIII. Attuazione delle norme vigenti, aumento della capacità amministrativa, Piattaforma Montagna; 30 bis Montagna aree interne, piccoli Comuni, vivere i borghi, 9 Giugno 2020", progetto illustrato su <<https://uncem.it/nuova-scheda-per-colao-da-uncem>> (12/2020).

Riferimenti bibliografici

- BARBERA F., PARISI T. (2018), "Gli innovatori sociali e le aree del margine", in DE ROSSI A. (a cura di) *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 307-316.
- BARBERA F. (2020), "Innovatori", in CERSOSIMO D., DONZELLI C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp.135-140.
- BERTINOTTI L. (2020), "Pandemie urbane e sciocchi di dita elfiche. Cronache da realtà parallele in tre tempi", *Dialoghi mediterranei*, n. 44, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/pandemie-urbane-e-sciocchi-di-dita-elfiche-cronache-da-realta-parallele-in-tre-tempi/>> (12/2020).
- BOERI S. (2020) "Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro", intervista, in *la Repubblica*, 22 Aprile, <<https://bit.ly/2Jy6Qxl>> (12/2020)
- CERSOSIMO D., DONZELLI C. (2020 - a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- COLOMBATTO C. (2020), "Confini. Fare museo al tempo del coronavirus", *Dialoghi Mediterranei*, n.44, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/confini-fare-museo-al-tempo-del-coronavirus/>> (12/2020).
- DE ROSSI A. (2018 - a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- DE ROSSI A., MASCINO L. (2018), "Progetto e pratiche di rigenerazione: l'altra Italia e la forma della cose", in DE ROSSI A. (a cura di), *Riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 499-536.
- DE ROSSI A., MASCINO L. (2019), "La rinascita del villaggio di Ostana, un caso di rigenerazione impossibile", *Dialoghi Mediterranei*, n.39, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/la-rinascita-del-villaggio-di-ostana-un-caso-di-rigenerazione-impossibile/>> (12/2020).
- DE ROSSI A., MASCINO L. (2020), "Patrimonio", in CERSOSIMO D., DONZELLI C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 177-182.
- ERBANI F. (2019), *L'Italia che non ci sta*, Einaudi, Torino.
- GRIMALDI P., PORPORATO D. (2020), "I musei etnografici. Forme e pratiche di resilienza alpina", *Dialoghi Mediterranei*, n. 41, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/i-musei-etnografici-forme-e-pratiche-di-resilienza-alpina/>> (12/2020).
- MARTINELLI L. (2020), *L'Italia è bella dentro. Storie di resilienza, innovazione e ritorno nelle aree interne*, Altreconomia, Milano.
- MOLINARI M. (2020), "All'improvviso. La montagna ritrovata", *Dialoghi mediterranei*, n. 44, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/allimprovviso-la-montagna-ritrovata/>> (12/2020).
- MONDO D. (2020), "Sui musei etnografici piemontesi in area alpina, al tempo del Covid-19", *Dialoghi Mediterranei*, n. 45, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/sui-musei-etnografici-piemontesi-in-area-alpina-al-tempo-del-covid-19/>> (12/2020).
- PIROVANO M. (2020) "Tra società e comunità, i piccoli musei come servizio per lo sviluppo", *Dialoghi Mediterranei*, n. 42, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/tra-societa-e-comunita-i-piccoli-musei-come-servizio-per-lo-sviluppo/>> (12/2020).
- ROSATI C. (2020), "Le ragioni dei musei etnografici locali. A proposito del saggio di Grimaldi e Porporato", *Dialoghi Mediterranei*, n.41, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/le-ragioni-dei-musei-etnografici-locali-a-proposito-del-saggio-di-grimaldi-e-porporato/>> (12/2020).
- ROSSI A. (2020), "Gli ecomusei e la sfida del contemporaneo: considerazioni e esperienze", *Dialoghi Mediterranei*, n. 44, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/gli-ecomusei-e-la-sfida-del-contemporaneo-considerazioni-ed-esperienze/>> (12/2020).
- TANTILLO F. (2020), "Il Paese remoto, dopo la pandemia", *Dialoghi Mediterranei*, n. 43, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/il-paese-remoto-dopo-la-pandemia/>> (12/2020).
- TURCI M. (2020) "I musei etnografici locali. Questioni di sopravvivenza. Note sull'intervento di Grimaldi e Porporato", *Dialoghi Mediterranei*, n. 41, <<http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/i-musei-etnografici-locali-questioni-di-sopravvivenza-note-sullintervento-di-grimaldi-e-porporato/>> (12/2020)

Pietro Clemente, former professor of Cultural anthropology at the University of Florence and lecturer at the Universities of Siena and Rome, is Honorary president of the Italian Society for Museum and Heritage Anthropology (SIMBDEA); he is the author of essays on issues of popular culture, museums, the history of anthropology, among which *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita* (Pisa 2013).

Pietro Clemente, già professore di Antropologia culturale presso l'Università di Firenze e docente nelle Università di Siena e di Roma, è Presidente onorario della Società Italiana per la Museografia e i Beni Demo-Etno-Antropologici (SIMBDEA); è autore di saggi su tematiche della cultura popolare, dei musei, della storia dell'antropologia, tra cui *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita* (Pisa 2013).